

N «ei giorni scorsi è stato ripetuto che la Bicamerale è stata un errore, senza tuttavia spiegare bene perché. E stata inoltre ripetuta l'accusa, anche nei miei confronti, di «giustizialismo», ma neppure in questo caso spiegando bene il significato dell'accusa. Penso che sia utile cercare di sgombrare il campo da equivoci al fine d'indirizzare il dibattito verso linee più costruttive.

Avviare la Bicamerale è stato un tragico errore di strategia commesso dal centrosinistra; i motivi dell'errore possono essere chiariti con una logica elementare. Non si poteva, da un lato, chiedere la collaborazione di Berlusconi e dei suoi soci e alleati e, dall'altro, contrastarlo in modo intransigente: era giocoforza cercare di assecondarlo, anche se in modo non dichiarato e qualche volta con la tecnica del rinvio, nelle questioni più scottanti per lui: giustizia, conflitto d'interessi e, in seguito, le rogatorie («legge Previti»).

Ricordo che nel tempo immediatamente precedente la Bicamerale era ripreso il dibattito sulle riforme istituzionali intese in senso stretto, ossia le riforme relative alle regole delle elezioni, fra cui la questione degli sbarramenti e il maggioritario. I dirigenti del centro-sinistra si accordarono per creare la Bicamerale e non si opposero - questo è il punto gravissimo - quando Berlusconi pretese, ufficiosamente, che nell'agenda venisse inserita anche la riforma della giustizia come condizione della sua collaborazione: una tale pretesa, per i suoi

Bicamerale, Mani Pulite, «giustizialismo»

Errare è umano: riconoscere l'errore è la premessa per imboccare la strada corretta. Negli ultimi giorni sono in crescita segnali decisamente incoraggianti

PAOLO SYLOS LABINI

conti tremendi aperti con la giustizia, avrebbe dovuto provocare subito il rifiuto di avviare la Bicamerale; ma i nostri astuti leader pensarono che, per via di quei conti, il personaggio sarebbe stato malleabile, trascurando il fatto che, se un machiavellico incontra un altro leader più astuto e machiavellico di lui, può essere battuto e non può neppure protestare, avendo accettato quelle regole del gioco.

Questa mia critica non è fondata sul senno di poi: la Repubblica dell'11 febbraio 1997 pubblicò un mio appello a Massimo D'Alema, il principale leader del centro-sinistra, in cui fra l'altro scrivevo che eravamo tutti convinti che la questione della giustizia ed altre questioni assai importanti dovevano essere escluse dalla Bicamerale e restare affidate alla normale attività del Parlamento, cosicché, apprendendo che la riforma della giustizia era stata inclusa nell'agenda, domandavo: «Siamo stati dunque tratti in inganno? In ogni modo - aggiungevo - è assurdo ed ha carattere ricattatorio attribuire la priorità numero uno alla giustizia. Il progetto berlusconiano rappresenterebbe un colpo durissimo all'equilibrio dei tre poteri e quindi all'assetto democratico. Sa-

rebbe anche un colpo durissimo per la sinistra e per i liberali degni di questo nome. E vero: oggi il silenzio dei sedicenti liberali è tremendo. Di questo credo che D'Alema si renda conto. Ma non si può escludere che consideri il vantaggio della Bicamerale maggiore del rischio. È giusto rivolgergli l'appello a considerare bene il da farsi, giacché il rischio è mortale. La Bicamerale, invece di rappresentare il principio di un rinnovamento del nostro paese, diverrebbe una doppia camera mortuaria». Errare è umano: riconoscere l'errore è la premessa per imboccare la strada corretta. Negli ultimi giorni sono in crescita i segnali decisamente incoraggianti.

Il giustizialismo dovrebbe significare l'uso politico della giustizia. Non molto tempo fa due esponenti del centro-sinistra, Mo-

rande e Violante, hanno spiegato che cosa intendono con questo termine. Il primo ha scritto - ne l'Unità del 25 novembre 2001 - che rimase allibito di fronte ad un lungo prolungato applauso che in una vastissima assemblea di partito accolse la notizia dell'avviso di garanzia ad un ministro: «In quell'applauso, non stigmatizzato o interrotto da nessun dirigente di primo piano, era contenuto un vero e proprio atto di "dimissioni" della politica». Dal suo canto Violante, nel Corriere della Sera del 19 dicembre 2001 scrive che nei processi per corruzione per Mani pulite gli italiani videro la conferma del loro giudizio negativo della vecchia classe politica e sposarono acriticamente i processi come scorciatoia per

liquidare molti degli uomini politici che ne facevano parte. Concordo con entrambi i giudizi, del resto simili. Ma questo che c'entra col giustizialismo? Io dico: nulla. Una cosa è l'umore popolare, esasperato per la corruzione di un gran numero di politici; cosa diversa è una strategia portata avanti da dirigenti di partito per utilizzare la giustizia a fini politici, con la connivenza di determinati magistrati. Di una tale strategia non c'è traccia né viene data dimostrazione né da Morando né da Violante né da altri, di centro-sinistra o di centro-destra che siano. Resta vero però che intellettuali e politici del centro-destra inveiscono ossessivamente contro il «giustizialismo» inteso nel senso

intenzionale cui facevo riferimento, ciò che non è in alcun modo provato. Riguardo a Berlusconi, invece, che è il personaggio per il quale è stata proposta e riproposta la storia della persecuzione politico-giudiziaria, ci sono prove contrarie. La più semplice delle quali, da me citata più volte, è costituita dal libro di Guarino e Ruggeri «Berlusconi - Il signore TV»: i due autori, querelati da Berlusconi, furono assolti pienamente ed alla fine «senza rinvio» in tutti e tre i gradi di giudizio; il punto è che il libro riguarda gli anni Settanta e Ottanta, periodo in cui il Cavaliere non aveva da fare con la politica, cosicché i giudici, assolvendo i due autori, non potevano in alcun modo colpire Berlusconi politico. Per quanto semplice, questo argomento taglia la testa al toro della congiura politico-giudiziaria o del diabolico piano delle «toghe rosse». L'opera di Mani pulite è stata riconosciuta valida da tanti politici onesti, compresi esponenti della ex Dc, il partito più colpito; paradossalmente, quando credeva che potesse essergli politicamente

utile, un tale riconoscimento fu espresso perfino da Berlusconi. Qualcuno ha detto: ben venga il corrotto se sa amministrare. Attenzione: dal punto di vista economico nel breve periodo ciò può esser vero, nel periodo medio o lungo, assolutamente no. Nella crisi dell'Argentina, paese un tempo più prospero dell'Italia, la corruzione ha giocato un ruolo molto importante. D'altra parte, anche nel periodo breve è vitale non vergognarsi di noi stessi: senza autostima, non può esserci «amor di patria». I giudici di Mani pulite e tutti i giudici coraggiosi e onesti meritano dunque rispetto e gratitudine. Certo, non sono pochi i giudici che, pur senza dolo, hanno commesso sbagli, anche gravi, e che hanno compiuto abusi o atti di protagonismo che erano del tutto fuori luogo. E sappiamo bene che ci sono giudici corrotti - e ciò è ancora più terribile. Sappiamo anche che la giustizia ha bisogno di riforme rilevanti, ma queste, lo ripeto, potevano e possono benissimo essere introdotte con leggi ordinarie - giuristi di valore a suo tempo espressero giudizi positivi, almeno come punto di partenza, sul cosiddetto pacchetto Flick; di recente l'Ulivo ha fatto nuove proposte. Perché non insistere su una linea costruttiva, invece di perdere tempo con le vaghe e vacue accuse di «giustizialismo»?

Itaca di Claudio Fava

LA RAZZA E IL FIL'E FERRU

Dovreste vederli. Dico sul serio: dovreste seguirli con lo sguardo, garbatamente, mentre s'intrufolano in uno dei convivi offerti dal governatore delle Calabrie o dall'ambasciatore turco. In testa va l'onorevole Borghezio, opulento come una nave scuola, fazzolettone verde al taschino, il colorito rubicondo di chi ha risolto da tempo la convivenza con il proprio colesterolo. Dietro di lui, come la volpe sta al gatto, l'onorevole Speroni in camicino a mezze maniche da steward e canotta leghista in trasparenza. Siamo a Bruxelles che - se hai tempo e appetito - ti offre ogni sera, nei cupi saloni di moquette color nuvola, una cena ufficiale con ospiti diversi. Per celebrare l'amicizia tra i popoli del mediterraneo, per brindare a un'Europa più ampia e tollerante, per dare il benvenuto al signor ambasciatore di turno. Se non vuoi far lo snob o il misantropo, ogni due o tre mesi di queste cene te ne tocca una. Per decenza e per disciplina di partito. A volte per onesta curiosità. Loro invece ci sono sempre. Il gatto e la volpe. Ogni sera. Qualunque sia la nazionalità dei cuochi e degli ospiti.

maghrebini, calabresi, catalani... Importante è l'abbondanza delle porzioni, la generosità dei vini e la felicità di andare a scrocco.

Le prime volte, quando mi toccava la corvée e li incontravo a far la coda anche loro, educati e giudiziosi con il piatto da portata in mano, mi facevano perfino simpatia. L'immenso Borghezio che caracolava annusando i piatti degli altri, Speroni col faccione furbo e la forchetta a sciabola: anche loro alla fine sembravano lieti di questa Europa da melting pot, dove si mescolano i vini, i coloriti, gli idiomi, le storie, le memorie, i sorrisi e gli ambasciatori. Li vedevo soddisfatti, i due padani: sazi e golardi. E mi aspettavo di rivederli il giorno dopo in aula a far la loro parte. Con identica, affamata determinazione.

Invece, niente. Li ritrovavo deliranti: a predicare giaculatorie su un'Europa troppo pacifista e troppo plurale. A suggerire l'uso della marina da guerra, come si faceva con la decima mas, per ricacciare sulle loro spiagge i cuochi turchi. A rimpiangere i tempi perduti d'un nord cheto, cristiano e ariano. E

adesso che ci si è messo anche il Bossi a macinare bestemmie sui burocrati stalinisti di Bruxelles, li guardo con sempre meno simpatia: la forchetta in mano, il tovagliolo abbozzolato attorno al collo, l'aria furbetta di chi sa poi di non dover pagare il conto... L'ultima volta è stata un paio di settimane fa, a una serata in omaggio alla Sardegna. Salami di pecora, cannonau e fil'e ferru (che è solo grappa...). C'erano molti cuochi piccoli e irsuti, una decina di ragazzi in costume e un paio di suonatori con zufoli da pastore. Borghezio osservava tutto con lo stesso sorriso di plastica: canti, suoni, tamburi, bambine con nappie nere e sandali intrecciati... Guardava, sorrideva e tracannava. L'aspettava, dopo qualche giorno, il palco del suo congresso, un'altra bella invettiva contro questa geografia ibrida, questa Europa che mescola le razze e ottunde i nostri figli... Se gli chiedeste che ci faceva, lui, dai sardi, con l'aria sazia e contenta, vi guarderebbe senza capire il senso della vostra domanda. O forse, asciugandosi un rivolo di sugo sul mento vi spiegherebbe che una cosa è la razza, un'altra è il fil'e ferru, che brucia la gola e poi è pure gratis. La stessa risolta ottusità di certi nostri progenitori che partivano verso sud cantando "faccetta nera".



segue dalla prima

Il mondo se lo sono fatto loro

Perché in molte donne suscita un senso di ripetizione e di sazietà?

Strana questa ripugnanza proprio nel momento in cui si ricomincia a trovarsi nelle piazze, proprio nel momento in cui si riprendono ad organizzare con entusiasmo manifestazioni e incontri che sembravano ormai solo lontani ricordi di un'epoca di entusiasmi ormai morti. A che cosa attribuire la stanchezza che ritrovo in tante donne di fronte all'Otto marzo, anche fra quelle che oggi sono pronte ad afferrare la mano di uno sconosciuto per un girotondo festoso intorno al Palazzo di Giustizia?

Sarà che la festa si è svuotata dei suoi contenuti e ha acquistato il tono un poco prevedibile e vuoto delle cerimonie ufficiali? Sarà che i contenuti appaiono agli occhi delle più attente, come svuotati? Eppure siamo ancora visibilmente in un pianeta fatto a misura d'uomo. Le ingiustizie continuano e

il mondo inventa costantemente nuovi modi di discriminare le donne. Anche nei paesi più avanzati e che si pretendono evoluti dal punto di vista del rapporto fra i sessi. Non sto parlando infatti dell'Africa con i suoi due milioni di bambine castrate ogni anno, o dei paesi dell'Est che esportano schiave sessuali come fossero beni di scambio dei più comuni quali patate e pomodori; o di quei paesi arabi che impongono il velo e la segregazione alle loro donne, e si tengono fedeli ad una legislazione razzista e sessista come quella che permette la lapidazione per le adultere (vedi caso Safya). Parlo dell'Europa e delle sue donne emancipate e ormai partecipi a pieno diritto di tutte le professioni.

Il fatto è che, sulla carta, le donne nei paesi europei hanno conquistato parità di fronte alle leggi. Lo si dichiara in ogni occasione. E in effetti di parità si tratta, ma sulla carta. Nella vita quotidiana questa parità è spesso un sogno. Nonostante i diritti civili conquistati: il diritto di famiglia, il diritto agli studi, il diritto alla carriera, ci sono ancora moltissime discriminazioni che vengono imposte da una parte e subito dall'altra come «naturali». Molte ingiustizie, cacciate dalla porta, sono rientrate dalla finestra sotto altre forme, più subdole, più nascoste e mascherate. Da noi non si impone il burqa per rendere invisibili

li e silenziose le donne, ma si trasforma il corpo femminile in linguaggio, togliendole, con l'illusione della libertà sessuale, la parola.

L'Otto marzo veniva festeggiato finora secondo le vecchie categorie di giudizio della politica degli anni 60. E questo forse è ciò che lo rende saziabile. Gli argomenti di allora appaiono pallidi rispetto alle nuove ingiustizie e ai nuovi soprusi. C'è modo e modo di affrontare l'inimicizia verso il sesso femminile: quello antico, ancora valida per molti paesi a noi vicini, che non conoscono i diritti civili; e quello nuovo che tiene conto delle enormi e a volte striscianti trasformazioni che hanno reso irriconoscibile la separazione e l'esclusione.

La tanto sbandierata libertà sessuale, per esempio, che negli anni Sessanta e Settanta, era considerata la base di ogni politica di rinnovamento, è diventata una pratica comune nell'Occidente ma si è presto trasformata in qualcosa d'altro: la libertà di mercato. Venderci con più facilità, senza restrizioni, non vuol dire essere libere. Ma l'apparenza della libertà viene continuamente sbandierata da chi conduce questo gioco. Siamo libere di spogliarci, di esibirci, di suscitare pubblicamente il desiderio maschile, non è davvero una conquista? Ma in questa luccicante libertà

esiste una trappola che spesso le donne non distinguono: il corpo femminile non è più un oggetto, nel senso tradizionale del termine, si è trasformato in puro linguaggio di mercato. Il venditore parla al compratore attraverso un codice che è fatto di immagini di corpi femminili più o meno svestiti, più o meno esibiti, più o meno reificati. E il linguaggio della seduzione insensata: quella che ti fa sognare paradisi dell'eros per venderti un dentifricio, una automobile, una birra.

Si tratta di un linguaggio stereotipato che tutti capiscono per averlo sentito adoperare in continuazione sia dalla moda che dalla pubblicità. I nostri schermi ne sono colmi e stracolmi. Per vendere un computer, un viaggio esotico, si propone il corpo di una bella ragazza che allude in silenzio a piaceri proibiti, ad avventure sorprendenti, a voluttà misteriose. Non importa che quelle voluttà e quei piaceri siano poi del tutto virtuali. Il corpo femminile in questo codice non parla più, ma è parlato da altri. Ed è oggetto di un linguaggio subdolo e mistificatorio che promette godimenti paradisiaci al sesso maschile e autonomia di seduzione al sesso femminile.

La pubblicità allude, promette, strizza l'occhio. Ma a chi? Al possibile compratore. E qui viene spontanea la

domanda: ma come mai la pubblicità si rivolge quasi esclusivamente agli uomini? Soprattutto quella costosa. Mentre la proposta di un olio da tavola mostra una famiglia raccolta attorno ad una insalata, una automobile di spendiosa di solito rivela un corpo di donna in posa ambigua, una bellissima ragazza che allude a chissà quali complicità erotiche, a quali abissi di piacere.

La risposta sta nei fatti: ancora il grosso del denaro sta in mani maschili e quindi i venditori di automobili e di computer si rivolgono a quelle teste, magari brizzolate, a quei pensieri repressi, e qui portafogli nascosti, per sollecitare il loro desiderio sessuale. Il fine però non è l'innamoramento e nemmeno la bramoria per quel corpo femminile. Appena suscitato, il desiderio maschile viene deviato verso un altro corpo, fatto di metallo e di vetro, abitato da un motore potente che promette qualcosa di più nascosto e feroce: con quella automobile tu sarai superiore, sarai virile e potrai conquistare tutte le donne che vorrai, ma soprattutto dominerle.

Ma le donne, non comprano automobili? A meno di non considerarle tutte omosessuali attratte morbosamente da altri corpi dello stesso sesso, la pubblicità ci rivela che il desiderio

femminile non è contemplato nel grande mondo della compravendita. Che pure calcola e analizza, non agisce mai a casaccio. Quindi sa che per piazzare i suoi prodotti, l'eros femminile non serve. Mentre l'immaginazione erotica maschile, con tutta la sua paccottiglia di calze nere, tacchi alti appuntiti, reggicalze, pizzi e contropizzi, ottiene ancora il suo effetto.

Così scopriamo che la discriminazione sessuale, cacciata via dal sistema legislativo, dalla pratica scolastica, dalla deontologia familiare, ritorna in forma di fantasia erotica della compravendita. Lì dove i ruoli sono duri a morire, lì dove il razzismo trionfa nutrendosi dei fantasmi di una femminilità arbitraria e mistificatoria, irreali e disprezzata.

Sullo schermo di casa ormai, perfino le informazioni meteorologiche, vengono date da ragazze seminude. Questo significa ribadire che il femminile è la sostanza di cui è fatto il linguaggio della divulgazione televisiva, sulla scia di quella pubblicitaria, suggerendo inoltre ai giovani spettatori più sprovvediti che la parola delle donne è sussidiaria. Al suo posto c'è il corpo che propone una comunicazione molto più semplice, più diretta e più riconoscibile. Tale è diventata la coazione all'illusione sessuale che anche le cosiddette esperte, invitate sullo schermo a dire il proprio parere su un argomento di attualità politica, si sentono in dovere di adeguarsi: gonne cortissime, gamba velate di nero esposte fino alle mutande, seni esibiti in modo disinvolto e spesso francamente ridicolo. Il fatto è che l'invitata sa di potere essere esclusa dal discorso comune se non adopera il codice linguistico stabilito, e teme, non adeguandosi, di essere messa ai margini. Senza rendersi conto che il suo pensiero, anche quando è profondo e preparato, finisce per essere vanificato dall'altro linguaggio, quello del corpo, tanto più plastico e colorito da azzerezzare ogni parola.

Decia Maraini

Ecce, a me pare che l'emancipazione oggi si sia confusa con l'appiattimento sulle ragioni del mercato. Quel mercato che promette libertà e dà libertinaggio, promette autonomia e dà nuove forme di dipendenza.

Forse l'Otto marzo riprenderà la sua forza e la sua freschezza quando saprà riscoprire, non solo i motivi dei girotondi (che sono importanti ma non specificano la differenza), bensì anche le nuove discriminazioni sessuali che, attraverso il grande baraccone della comunicazione mediatica, sono entrate di prepotenza nella sensibilità comune.



cara unità...

Ipotesi su Sanremo

Francesco Rebucci, Crema

Cara Unità. Perché G. Ferrara e la destra stanno cercando di intimidire Benigni, minacciando il lancio di uova durante la sua esibizione a Sanremo?

L'obiettivo che si prefigge questa iniziativa è senz'altro molto serio e importante, se vale la pena di coprirsi di ridicolo. Ed infatti l'intimidazione, anche se rivolta a Benigni, è di fatto rivolta alla dirigenza RAI. Il sig. G. Ferrara è ben consapevole che Benigni non si farà influenzare da certe ridicole intimidazioni, ma i dirigenti della RAI sì, ad anche per molto tempo. In fondo Benigni sarà alla RAI per pochi minuti, i dirigenti per qualche anno. Quale sarà la reazione allora quando parlerà Benigni? Ipotizziamo 3 possibilità:

1) Ferrara o chi per esso lancia delle uova sul palco. Non è certamente signorile, ma in fondo neanche così grave.
2) Il ministro Gasparri telefona in diretta, o addirittura sale sul palco di Sanremo per arringare la folla, interrompendo lo spettacolo. Il fatto è già successo ed ha dimostrato che l'arroganza dei politici del centro-destra non ha il senso della misu-

ra. Le parole di Ferrara non fanno che fomentare questa arroganza. Se le stesse parole fossero venute da sinistra verso un esponente della destra, avrebbero già gridato al colpo di stato dei comunisti, al golpe della magistratura. Credo che gli alleati della coalizione legheranno ed imbavaglieranno il ministro Gasparri un'ora prima dell'inizio della trasmissione, per evitare il rischio di un ennesimo autogol.
3) Non succede niente, ma qualsiasi riferimento del comico a fatti e a persone di centro-destra sarà il pretesto per levate di scudi e per legittimare l'occupazione della RAI. Quest'ultima eventualità senz'altro si avvererà. Una volta occupata la RAI, la coalizione di centro-destra saprà garantire la par condicio nelle trasmissioni di svago e di satira. Allora da una parte vedremo Benigni, Gene Gnocchi, Dario Fo e dall'altra Gasparri, Ferrara, Berlusconi, Bossi.

C'è qualcosa che non va?

Laura Barile

docente di letteratura italiana contemporanea a Siena

Cara Unità, da un anno arriva a studiosi e biblioteche un bimestrale di alta cultura. I primi numeri erano accompagnati da una lettera, come si usa, dell'editore, che invitava a prendere visione della nuova rivista, con i più cordiali saluti, firmato: Marcello Dell'Utri. Passato lo choc, uno si faceva però tornare

in mente la meritata fama di squisito bibliofilo di Dell'Utri, nonché la sua Fondazione Biblioteca di via Senato (che edita la rivista), con il giardino per le mostre, e i fondi antichi (manoscritti, stampe al torchio e incunaboli) e moderni (fondo Vigorelli, fondo per la storia dell'impresa, fondo di fotografia, cinema e fantascienza...). Nel consiglio di amministrazione, ecco anche Fedele Confalonieri. La rivista, diretta da quel raffinato ottimo studioso che è Carlo Carena, consiste di una parte monografica (il "nudo" in questo numero, introdotto da Sergio Givone), un commento alla mostra in atto in via Senato (Bettini per i vasi greci, Bossaglia per Gio Ponti etc.), un commento a un libro (nell'ultimo numero Les fleurs du mal riletto da Ernesto Ferrero), un "osservatorio" (nell'ultimo numero pensieri di Pontiggia, Givone, Ugo Volli, di Gennaio e Carminati), e poi ancor Marta Morazzoni. In più, tante coloratissime e patinate pubblicità a piena pagina di monopattini, yogurt, acqua minerale... Nel n.3 invece ecco educazione e trasgressione, "in tempi di trascuratezza, di poco garbo soprattutto negli scenari urbani". Riflessioni di Givone, Barberis, Ferrero, Lurati, Ficara. Editore Dell'Utri, consigliere Confalonieri. Ma dico, pensava uno, che è il mondo alla rovescia? Cara Unità, sull'onda dell'entusiasmo di quel popolo che Paul Ginsborg ha genialmente ribattezzato ceto medio riflessivo, perché non cominciare, appunto, a riflettere? C'è qualcosa che non torna? Sollevo la domanda a tutti, e apro il problema: lei che dice?

A Manzoni quello che è di Manzoni

Mario Tessa, Roma

Cara Unità, voglio ringraziare pubblicamente il poeta Gianni D'Elia per il bellissimo articolo L'Italia dei poeti si oppone. Soprattutto per la denuncia della "cultura marrana, da fuffantini" di chi ha fatto torto e di chi ha patito che torto fosse fatto a Manzoni, al suo Adelchi, ai versi famosi: "non resta/che far torto o patirlo", stravolgendone il senso vero, correttamente restituito da D'Elia. Non è proprio cosa di poco conto, mentre è in atto nel Paese la partita che è in atto, che si dia a Manzoni quello che è di Manzoni, a Sgarbi Ferrara e Lerner quello che è di Sgarbi Ferrara e Lerner.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»